

# La condizione dello straniero nel C.I.E.

Di Franco Pilati, Responsabile del Progetto Sociale interno al C.I.E.

Non è infrequente, che lo straniero giunto al Centro di Identificazione ed Espulsione, dopo aver vissuto l'esperienza carceraria, definisca la condizione di detenuto, migliore e meno mortificante, rispetto a quella che si trova a vivere da trattenuto, all'interno dello stesso C.I.E., nonostante la situazione della maggior parte delle carceri italiane, si caratterizzi per la presenza di un elevato numero di persone in condizione di disagio, per il sovraffollamento, per la mancanza di risorse da destinare ad azioni di sostegno mirate, ecc... Ciò è dovuto principalmente al fatto che, l'esperienza carceraria, per quanto percepita come dolorosa e crudele, rientra tuttavia, in una dimensione effettivamente "culturale", essendo la punizione che quella società infligge a chi ha infranto le leggi, che quella società prescrive, mentre, con il trattenimento all'interno di un C.I.E., viene meno, da parte dello straniero trattenuto, la consapevolezza dei passaggi che legano l'azione alla punizione (G. Del Puente, S. Spensieri, 2006).

Il C.I.E., sembra invero partecipare al medesimo *genus* delle << istituzioni totali >> cui appartiene anche il carcere, rispondendo a quell'esigenza di "controllo dei corpi" che alcuni autori riconnettono alle moderne istituzioni disciplinari ( cfr. Jeremy Bentham, *Il Panopticon*, 1791).

La peculiarità della istituzione del C.I.E., consiste proprio nella sua strumentalità alla gestione "disciplinare" di quella *umanità in eccesso* prodotta, attraverso i flussi migratori, dai profondi squilibri economico-sociali che caratterizzano i rapporti tra Nord e Sud del Mondo.

É dunque "*l'irruzione dei poveri*", per riprendere una espressione del teologo camerunense Jan Marc Ela, a dettare la necessità della costruzione di una nuova organizzazione totale diretta al controllo dei nuovi "indisciplinati".

Sembrano quanto mai attuali, a tal proposito, anche le parole di un celebre pensatore che, nella sua opera più nota, affermava che il sistema "*non può fare a meno di produrre delinquenti*" ( Michael Foucault, *Sorvegliare e Punire: la nascita della prigione*, Einaudi 1993, p. 266), alludendo in tal modo alla *naturalità della presenza* della istituzione carceraria nella società moderna.

Se infatti la vocazione delle due istituzioni appare comune, tuttavia, la natura relativamente recente della istituzione dei C.I.E. ( prima Cpt, creati con la Legge "Turco – Napolitano" Dlgs 286 del 1998) si rivela un elemento di "sfavore" per questi ultimi, che appaiono meno "normati" e meno strutturati, rispetto alla istituzione carceraria e pertanto anche meno in grado di fronteggiare necessità e bisogni contingenti della popolazione trattenuta.

Ciò che ulteriormente accomuna la struttura carceraria e il Centro di Identificazione ed Espulsione è l'aspetto della marginalità sociale, presente, in modo consistente, in entrambi gli ambiti.

Se per il C.I.E. questo profilo costituisce un elemento che può apparire scontato (ma in alcuni casi non lo è), vista la condizione di “clandestinità” dello straniero trattenuto nella struttura, per quanto attiene invece al carcere, la crescente “proletarizzazione” della popolazione detenuta, sempre più composta di soggetti marginali, appare l'effetto dei processi di trasformazione della società degli ultimi decenni e, in concomitanza, delle scelte di *criminalizzazione primaria* ( le opzioni legislative improntate ad una maggiore criminalizzazione della povertà) e *secondaria* ( la maggiore attenzione delle forze di polizia verso reati di “allarme sociale”, sovente commessi da immigrati irregolari, rispetto ai reati dei cosiddetti “colletti bianchi”).

Il “*trattamento penale della miseria*”, come lo ha icasticamente definito Zygmunt Bauman, appare oggi un elemento caratteristico della economia neoliberale, informato alla necessità di contenimento della devianza prodotta, almeno in parte, dalla mancanza di strategie di inclusione sociale e dalla fine dello Stato sociale di diritto.

L'esame di questi processi, succintamente sopra indicati, consente di comprendere le ragioni della comunanza di questo, sempre più accentuato, profilo della marginalità sociale, che caratterizza in modo evidente entrambi gli ambiti.

Se da un lato quindi, l'istituzione del C.I.E., può dire di condividere con quella carceraria alcune tematiche comuni, dall'altro, essa si arricchisce di ulteriori variabili e aspetti di complessità che la rendono assolutamente peculiare e a tutt'oggi, vista la sua recente istituzione nonché le implicazioni politiche che la connotano, ancora poco indagata nelle sue dinamiche più profonde.

Tra gli aspetti che caratterizzano, in maniera pervasiva la condizione dello straniero al C.I.E., accentuando la percezione di “ingiustizia” connessa alla detenzione, vi è quello della casualità.

La casualità scandisce inesorabilmente ogni tappa dell'articolato percorso che accompagna il migrante verso il (possibile) rimpatrio, incidendo sul “se” del trattenimento, sulla durata dello stesso e, perfino, sulla eventualità dell'allontanamento verso il Paese d'origine.

È noto invero agli operatori, come la possibilità materiale di trattenere uno straniero in condizione di irregolarità presso il C.I.E., sia condizionata alla presenza di una serie di contingenze del tutto occasionali, indipendenti dalla condotta dell'interessato e, sovente, dalle stesse scelte delle autorità di polizia (es. disponibilità di posti nella struttura, possibilità di accompagnare lo straniero con i propri mezzi verso il centro designato etc.).

La naturale limitatezza delle risorse disponibili per realizzare materialmente i rimpatri fa sì infatti, che la maggior parte dei provvedimenti di espulsione sia eseguita oggi con una semplice e, quasi sempre, simbolica (tranne per le conseguenze penali a carico dello straniero inottemperante)

intimazione a lasciare il territorio dello Stato, invito *naturaliter* disatteso da chi ha investito la propria vita in un progetto migratorio, di tale portata.

Allo stesso modo il concreto dipanarsi della vicenda amministrativa relativa al trattenimento appare connotato da un elevato indice di casualità, sia nella fase della convalida del medesimo avanti al Giudice di pace, ove un banale errore burocratico da parte della autorità di polizia può determinare il rilascio di una persona piuttosto che di un'altra, sia nell'ambito di ciò che attiene alla durata ed alla "fruttuosità" della detenzione.

A incidere infatti sul trattenimento e sulla possibilità di un effettivo rimpatrio verso il Paese di origine è spesso la mera accidentalità del reperimento di un documento dello straniero che consenta la sua identificazione o, analogamente, l'appartenenza ad uno di quei Paesi che hanno concluso accordi con l'Italia (es. Marocco, Albania, Moldavia..), impegnandosi in tal modo a collaborare con la polizia italiana nelle procedure di identificazione dei propri cittadini, piuttosto che a un Paese diverso (Cina, Algeria..).

Peraltro molto spesso i concreti meccanismi che governano la macchina burocratica della espulsione finiscono per favorire i cosiddetti "furbi" (ad esempio coloro che occultano la vera identità o i propri documenti) a discapito di coloro che, in buona fede, collaborano, in maniera più o meno volontaria, con la polizia (es. fornendo il proprio passaporto), vedendo "remunerata" tale collaborazione solo con un più tempestivo e inesorabile rimpatrio.

La casualità risulta essere un fattore decisivo anche nella scelta del legale di fiducia, il quale, nelle aspettative della persona trattenuta, dovrà "farsi carico" della sua sorte e delle speranze di rilascio (andando così, spesso inconsapevolmente, a rivestire un "ruolo" che va ben al di là del normale rapporto fiduciario), "pescato nel mazzo" di coloro abilitati al patrocinio a spese dello Stato, o che hanno competenze specifiche sulle tematiche dell'immigrazione, in modo assolutamente discrezionale, soprattutto da parte di quegli stranieri che, provenendo da un'altra zona della penisola, non hanno alcun tipo di riferimenti o "contatti", in questo territorio.

Il ruolo determinante della casualità è in grado pertanto, di produrre un acutizzarsi del disagio e del senso di afflizione dello straniero, che, dopo essersi interrogato sulle "ragioni" della detenzione, finisce anche per chiedersi il "perché" di un trattamento differenziato rispetto ad altri, non possedendo gli strumenti conoscitivi per comprenderne a pieno le cause. Il tema della casualità e "del trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato", nel senso di sconveniente e inopportuno, viene affrontato approfonditamente anche dal sociologo algerino, Abdelmalek Sayad, che ha indagato a lungo, le problematiche connesse all'immigrazione, ed in particolare quelle connesse all'immigrazione algerina, per il quale, la condizione dell'immigrato è quella di *atopos*, fuori posto, senza luogo, inclassificabile. Né cittadino, né straniero, né veramente parte di una condizione, né

totalmente parte dell'Altra, l'immigrato si colloca infatti per Sayad, in quel luogo "bastardo", al confine tra l'essere e il non-essere sociale. Ovunque di troppo quindi, tanto nella società d'origine, quanto in quella d'accoglienza, questa dimensione di "doppia assenza" viene ulteriormente ad accentuarsi, in un contesto come il Centro di Identificazione ed Espulsione, dove il tempo sospeso, nell'attesa che si compia il proprio ineluttabile destino, rafforza ancor di più, nella persona trattenuta, la sensazione di un'ingombrante inesistenza (Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, 2002).

E' questa la condizione di chi, in un momento di incertezza rispetto al prossimo futuro, si vede travolto da un *tourbillon* di vissuti ed emozioni ambivalenti, che diventano giorno dopo giorno, sempre più incessanti e difficili da contenere; da un lato, la *paura* dell'imminente rimpatrio, del venir meno al mandato familiare e sociale del quale è stato investito e del vanificarsi quindi, di aspettative e speranze di accedere ad una condizione di vita migliore, per sé e per la propria famiglia, e dall'altro, la *speranza*, che diventa sempre meno flebile e più concreta col trascorrere dei giorni, che le procedure di identificazione non vadano a buon fine, entro il termine ultimo di trattenimento, e determinino così un *rilascio*, con l'intimazione ad allontanarsi dal territorio nazionale entro cinque giorni.

Gli aspetti di temporaneità, e di indeterminatezza circa i tempi di trattenimento, che oggi, in seguito al decreto sicurezza (L. 15 Luglio 2009 n. 94) si sono ulteriormente dilatati, potendo protrarsi dai trenta giorni ai sei mesi, risultano anch'essi rappresentare, un fattore fortemente *destabilizzante* per l'integrità psichica della persona trattenuta. Questa dimensione di sospensione del tempo rispetto al prossimo futuro, a progetti, aspettative e desideri, nonché la *preoccupazione* di non poter assicurare per l'intero periodo di trattenimento, il sostentamento materiale della famiglia, nel paese d'origine (è noto come le rimesse provenienti dall'occidente siano una delle maggiori fonti di sostentamento dei Paesi poveri), che in condizione di libertà, anche a seguito di immani sacrifici e privazioni, sarebbe comunque stato garantito, ingenerano nella persona trattenuta un forte vissuto di angoscia, che tende ad acutizzarsi col trascorrere della detenzione.

L'attesa e l'incertezza rispetto al prossimo futuro, diventano così, sinonimo di sentimenti, quali disorientamento, frustrazione, ansia, insicurezza, rabbia e si manifestano con comportamenti che vanno dalla rassegnazione più profonda, intesa come abbandono della persona a sé stessa (non sono infrequenti infatti, i casi di sciopero della fame), all'autolesionismo, alla violenza contro le cose e, talvolta, contro le persone. Ogni individuo si confronta col proprio dramma in modo assolutamente originale e ricorre a modalità di difesa che il più delle volte sono il frutto eterogeneo di un amalgama di vissuti caratterizzati da solitudine, povertà, alienazione e sfruttamento.

Altre tematiche ricorrenti, fortemente connaturate con il trattenimento nel C.I.E., il quale risulta, essere, soprattutto in riferimento a questi aspetti, quanto mai un “*luogo di confine*” (se non fisico, come nel caso di quello di Bologna, quanto meno psicologico), sono quelle del fallimento e del senso di colpa accumulato nei confronti della famiglia d’origine, per sostenere la quale è stata affrontata l’esperienza migratoria, nonché della sofferenza per la tragicità della conclusione anticipata. Lo straniero, di fronte all’imminente (possibile) rimpatrio, vive infatti un profondo sconforto che deriva anche dalla costrizione di dover ammettere quanto vissuto, come il proprio personale fallimento, davanti alla propria famiglia e forse alla comunità intera. E’ noto invero, come sulle spalle del migrante, gravi una responsabilità che va ben oltre la dimensione puramente individuale, essendo egli affidatario di un mandato collettivo che lo vede implicato nei confronti del suo gruppo di riferimento in quanto “*forma di investimento*” (psicologico e marcatamente economico) per tutti coloro che restano (S.Taliani, F.Vacchiano., *Altri corpi, Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, 2006, Edizioni Unicopli). E’ quanto emerge anche dal racconto di uomo senegalese, apparso nel sito web “*meltingpot.org*”, che descrive le dinamiche familiari, che contraddistinguono il suo gruppo sociale, rispetto al tema del “*mandato collettivo*”: “*Noi non viviamo così, noi viviamo per la famiglia, per aiutare nostro padre, nostra mamma, nostro cugino, tutti. In Africa non ci sono due persone, tre persone, una persona, noi viviamo in famiglia. Lei [la madre] mi ha detto “tu sei il mio figlio più serio, sei tu che devi andare per primo.” E ha preso tutti i suoi soldi, il braccialetto, ha preso tutto, ha venduto tutto, per mandarmi qua, per darmi dei soldi per fare il viaggio per partire, per fare, per trovare lavoro, per aiutare*”. L’emigrante ha in questo modo *l’obbligo del successo*, come sostengono Taliani, e Vacchiano, che si esprime nei confronti di se stesso e in relazione alle attese della sua famiglia e del suo gruppo sociale, sia che la partenza sia in accordo con un mandato dei congiunti, sia che avvenga in rottura con essi. Lo stesso Sayad, a tal proposito, connota la migrazione come “*fatto sociale totale*”, dove ogni elemento, ogni aspetto, ogni sfera e ogni rappresentazione dell’assetto economico, sociale, politico, culturale e religioso risultano essere coinvolti in tale esperienza umana (Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, 2002).

E’ dunque per l’obbligo del successo che la migrazione impone, nonché per poter disporre di una piccola cifra per l’acquisto di un biglietto di autobus o di treno, che consenta allo straniero di raggiungere la città o il paese di provenienza una volta rimpatriato, che anche una piccola azione della quotidianità, come l’ottenimento della mercede dal carcere, assume in un contesto di privazione della libertà personale come il Centro di Identificazione ed Espulsione, un significato che va ben al di là di quello che avrebbe, per la persona in condizione di libertà. Le mercedi sono compensi maturati dai detenuti in seguito ad una attività lavorativa svolta all’interno della Casa

Circondariale. Il termine “mercede” merita senza dubbio un piccolo inciso, poiché le parole, a seconda dei contesti, assumono un’importanza che va oltre il loro mero significato. La parola, che deriva, dal latino *merèri* (guadagnare), indica l’entità della somma di denaro retribuita a seguito di una prestazione di lavoro, ma accanto a questa accezione vi è anche quella di “grazia” e “misericordia”. Per tale motivo, il termine, che risulta oggi, essere desueto nella lingua italiana moderna, continua ad indicare la ricompensa per i lavori svolti in carcere, dove viene accordata ai detenuti, la possibilità di lavorare, come conseguenza di una concessione.

I lavori ai quali i detenuti possono avere accesso sono quello di “scopino” o di pulizie, lavori di “call-center”, o altri tipi di lavori svolti all’esterno del carcere o ancora altri specifici, che variano di struttura in struttura. Considerato l’ammontare del credito, che consiste spesso in poche decine di euro, questo servizio, potrebbe difatti, apparire come irrilevante o poco utile, probabilmente lo straniero, in condizione di libertà, non si attiverebbe nemmeno per il recupero di tali somme. Ebbene, il valore di quei pochi euro in questo determinato contesto, assume però, per la persona in attesa di espulsione, un significato simbolico differente. Tale servizio rappresenta infatti sovente, un’azione di grande aiuto e sollievo, nell’alleviare il forte senso di fallimento connaturato al trattenimento in siffatte strutture, che rappresentano *de facto* il luogo ultimo prima del rimpatrio coatto. Lo straniero trattenuto, ha dunque modo di trovare, attraverso il recupero di queste somme di denaro, un flebile conforto, una parziale attenuazione della paura nei confronti del prossimo futuro, e del senso di fallimento rispetto ad un progetto di vita, che avrebbe dovuto garantire sopravvivenza e prosperità alla famiglia di origine e magari alla comunità intera, e che ha invece avuto un epilogo così tragico e inaspettato.

E’ dunque, nell’intento di lenire parzialmente il senso di abbandono a se stessi e di ingombrante inesistenza di cui parla Sayad, nonché di garantire un sostegno alle persone trattenute, in un momento così difficile della loro vita, che nasce nell’aprile 2005, all’interno del Centro di Identificazione ed Espulsione di Bologna, il *Progetto Sociale*, un gruppo di lavoro composto da mediatori culturali, psicologi-psicoterapeuti, avvocati, operatori sociali di vario genere e volontari, che cerca di mettere in atto azioni in una prospettiva di riduzioni del danno. Il Progetto Sociale vede inoltre il coinvolgimento dell’Ufficio del Garante, degli enti locali e di alcune associazioni, cooperative sociali, sindacati e volontari, autorizzati dalla Prefettura di Bologna. Vista la presenza di un numero molto meno consistente di persone trattenute (95 persone, di cui 50 uomini e 45 donne), rispetto a quelle detenute in carcere, gli operatori del Progetto Sociale, riescono paradossalmente, in luogo come il CIE, ad effettuare, un vera e propria presa in carico dello straniero, mettendo cioè in atto, azioni di sostegno più mirate nei confronti delle diverse situazioni individuali. Figura centrale e trasversale alle attività svolte dal Progetto Sociale risulta essere quella del mediatore culturale, che in

virtù di aspetti linguistici comuni alla persona trattenuta nonché a fattori culturali condivisi, è in grado di instaurare con essa una relazione di fiducia di grande importanza. Il mediatore è infatti, colui che, trascorrendo gran parte del tempo all'interno degli alloggi e degli spazi comuni (biblioteca, sala colloqui, spazi ricreativi) presenti nella struttura, individua e raccoglie i bisogni e le richieste delle persone trattenute, tentando di garantire loro, sia una efficace comunicazione verso l'esterno, con familiari, amici, legale di fiducia, datore di lavoro, ecc... sia l'accesso ai diversi sportelli e alle diverse attività presenti all'interno del Progetto Sociale.

L'importanza della figura del mediatore è evidenziata anche nella Quinta relazione sull'attività svolta dall'Ufficio del Garante dei diritti delle persone private della libertà personale, in cui si rileva che "l'attento e quotidiano lavoro dei mediatori culturali, anche attraverso la compilazione di una scheda anamnestica di tipo sociale, ha infatti consentito di canalizzare l'attività dello sportello [legale] verso una più approfondita conoscenza delle realtà di ciascun migrante" e di come abbia inoltre permesso, di "abbattere quel muro di diffidenza che sovente caratterizza gli stranieri vissuti in condizioni di clandestinità e che mostrano a volte una certa ritrosia nel raccontare la loro storia personale" (Relazione annuale sull'attività del Garante delle persone private della libertà personale del comune di Bologna, 2007 e 2008)

E' noto come, persone in condizione di privazione della libertà personale, siano sovente portate, nell'intento di alleviare la sofferenza, a fare richiesta di psicofarmaci o anche a dare vita, nei casi di frustrazione estrema, a manifestazioni di autolesionismo. Tali situazioni, si sono drasticamente ridotte in seguito all'azione del Progetto Sociale, ed in particolare dello Sportello di ascolto psicologico, che si propone come spazio di sostegno individuale offerto alla persona trattenuta.

L'obiettivo di tale attività, è infatti volto alla presa in carico della persona che si trova ad affrontare un momento drammatico della vita, in una situazione di trattenimento coatto, nella quale l'equilibrio psichico è messo a dura prova, con particolare attenzione rivolta a situazioni di scompensamento e di rottura della stabilità psichica, nell'intento anche, di prevenire eventuali gesti auto ed etero-lesivi. Il lavoro svolto dagli psicologi-psicoterapeuti non si limita infatti, a semplici colloqui di consulenza, finalizzati ad affrontare la difficile condizione dell'imminente rimpatrio ma, laddove ve ne siano le condizioni, tenta di mettere in atto dei veri e propri percorsi psicoterapeutici che possano rivelarsi utili alla persona, ben oltre il periodo di trattenimento nel Centro. In questo modo anche un luogo come il C.I.E., può diventare una paradossale opportunità di presa in carico di situazioni di grande sofferenza psichica. Qualora dovessero inoltre emergere situazioni di abuso o di sfruttamento, gli operatori dello sportello agiranno in un lavoro di rete con le altre realtà del Progetto Sociale, ai fini di una tutela e di un sostegno della persona abusata. Di fondamentale importanza, vista l'alta percentuale di donne trattenute, provenienti dal mondo della prostituzione, è inoltre lo Sportello per i

diritti umani delle donne vittime di tratta, che si prefigge lo scopo di informare e aiutare psicologicamente tutte le donne trattenute, con percorsi il più delle volte, segnati da lunghi viaggi punteggiati di esperienze violente, dolorose, luttuose; dalla rinuncia a diventare madri o dall'abbandono dei propri figli nel paese d'origine; dalla fatica a stare in progetti di "integrazione" che uniscono precarietà a prescrittività, e di collaborare all'identificazione delle donne vittime di tratta e di sfruttamento sessuale, nell'intento di assicurare loro i diritti e la protezione di cui, secondo la legge italiana e gli orientamenti europei ed internazionali, possono godere nel nostro paese. Il progetto si propone quindi, di attivarsi per tutelare i diritti umani delle donne trafficate e le corrette procedure da seguire nei loro confronti, concentrandosi sulle problematiche più gravi e ricorrenti: l'accesso ai programmi di protezione sociale, il permesso di soggiorno per motivi umanitari, la collaborazione con la giustizia nella lotta al traffico, il rimpatrio assistito. Quasi tutte le donne coinvolte, dimostrano con caparbiazza la loro intenzione a portare a termine un progetto di reinsediamento, con un inserimento sociale positivo e uno sviluppo personale e familiare nel nuovo contesto.

Non meno importante, poiché in tale contesto in grado di rispondere quasi a un bisogno primario, è lo Sportello di informazione legale, attivato a seguito di una Convenzione stipulata tra l'Ufficio del Garante, il Progetto Sociale e altre realtà associative e cooperative del territorio, che fornisce informazioni circa la vigente normativa sull'immigrazione; il riconoscimento dello status di rifugiato, il permesso di protezione sociale per quanto riguarda le donne oggetto di sfruttamento sessuale e il recupero crediti da lavoro, per coloro che in qualunque forma abbiano lavorato presso un datore di lavoro che non ha corrisposto, anche parzialmente, quanto dovuto. L'attività periodica dei legali dello sportello ha consentito di intervenire efficacemente, in alcune occasioni, a tutela di stranieri che versavano in una condizione di inespellibilità o possedevano i requisiti per la protezione umanitaria. Il lavoro degli operatori, si è sempre posto infatti, in un'ottica di collaborazione con eventuali difensori di fiducia degli stranieri medesimi nell'interesse esclusivo di questi ultimi.

Lo sportello di informazione legale è presente quattro volte alla settimana, lo straniero viene messo al corrente della presenza di tale servizio (così come degli altri servizi), già durante il primo colloquio e in genere fa subito richiesta per accedervi, cosa che potrà poi fare ancora, durante l'intero periodo del trattenimento

Recentemente, nell'intento di dare una continuità tra le azioni di sostegno, messe in atto all'interno del Carcere e quelle promosse all'interno del Centro di Identificazione ed Espulsione, è stata attivata, grazie all'intermediazione dell'Ufficio del Garante, una fattiva collaborazione con operatori sociali, mediatori culturali e volontari che operano all'interno della Casa Circondariale "Dozza" di Bologna, che ha permesso, visti anche gli aspetti di contingenza che caratterizzano il trattenimento all'interno

del C.I.E., di accorciare i tempi, di alcune procedure già in essere, quali il recupero della mercede, della cartella clinica, degli oggetti personali, lo scambio di informazioni sui casi, ecc..., nonché di implementare l'offerta dei servizi, a beneficio delle persone trattenute, quale ad esempio, da parte di coloro che siano in possesso dei requisiti richiesti, l'ottenimento dell'indennità di disoccupazione da parte dell'Istituto Nazionale di Previdenza (INPS)

La programmazione sociale settimanale, prevede anche la presenza di un corso di alfabetizzazione per stranieri, realizzato grazie alla collaborazione tra Progetto Sociale e il Centro per immigrati della CGIL. Il corso vuole offrire ai trattenuti, gli elementi fondamentali della struttura della lingua italiana, fornendo un livello di competenze e conoscenze che consenta loro di comunicare nelle situazioni più ricorrenti e di quotidiana utilità e di sviluppare le abilità di base (ascolto, comprensione della lettura, produzione orale e scritta). Attraverso l'acquisizione di semplici competenze, immediatamente utilizzabili nel contesto quotidiano, si vuole tentare inoltre, di portare i partecipanti ad una più ampia riflessione sulla lingua, accrescere il loro interesse per gli aspetti socioculturali di un popolo straniero, nel rispetto di valori e civiltà diversi da quelli del paese di appartenenza. Va inoltre menzionata, la presenza di un laboratorio creativo per donne, spazio all'interno del quale è possibile sviluppare capacità tecnico-pittoriche, nonché la presenza di operatori che svolgono attività sportiva con i trattenuti maschi. Il Progetto Sociale ha inoltre in essere una fattiva collaborazione con le Università di Bologna, Parma, Venezia, Torino e Colonia per il tirocinio di laureati e laureandi.